

**INIZIATIVE DI AUTORIFORMA CORRELATE AL “RIORDINO” DEL
SISTEMA CAMERALE DA PARTE DEL GOVERNO**

Bologna, 2 luglio 2014

1. La manovra in due tempi del Consiglio dei Ministri

Tra le decisioni del Consiglio dei Ministri del 13 giugno è inserita una **manovra in due tempi di radicale modifica del sistema camerale**. Il percorso di emanazione dei provvedimenti di riforma della P.A. è risultato particolarmente tortuoso. Inizialmente il Ministro Guidi aveva inserito il “riordino” delle CCIAA nel decreto legge di riforma della P.A. del Ministro Madia. A fronte delle preoccupazioni della Presidenza della Repubblica sull’ingente mole di articoli (inclusi il riordino delle Prefetture e delle CCIAA) confluiti nel decreto legge, tra gli articoli stralciati sono rientrati quelli sulle CCIAA.

Il decreto legge del Ministro Guidi concretizzava un disegno di ispirazione centralistica, per riassegnare al MISE funzioni e risorse per il sostegno delle imprese, riconfigurando le Camere come rete territoriale del Ministero, con funzioni prevalentemente amministrative e certificative. Si prevedeva in sintesi:

- una sola Camera per Regione (portandone il numero da 105 a 20);
- il commissariamento degli organismi direttivi delle CCIAA da sopprimere, per velocizzare la manovra di liquidazione;
- la soppressione delle Unioni regionali e l’accorpamento in 20 strutture (una per Regione) delle 130 aziende speciali camerale;
- la riduzione nel triennio del 60% dell’importo del diritto annuale, principale fonte di finanziamento delle attività camerale;
- la riduzione delle funzioni promozionali, togliendo molte competenze promozionali, a cominciare dall’internazionalizzazione;
- la vendita degli immobili e delle partecipazioni “non essenziali ai compiti istituzionali” e la destinazione del ricavato delle vendite e del 50% della liquidità giacente nelle 105 CCIAA presso un **fondo centrale per il sostegno e lo sviluppo delle imprese** gestito dal MISE, alimentato dunque dal diritto annuale finora versato dalle imprese di ogni territorio.

Venuta meno il decreto legge, si è ripiegati sulla manovra in due tempi. In primo luogo, inserendo nell’art. 28 del decreto legge n. 90 (“misure urgenti per la semplificazione e la trasparenza amministrativa”) il taglio del 50% delle entrate da diritto annuale, a partire dal 2015. Parallelamente, formulando i criteri generali della delega del Parlamento al Governo per il riordino degli enti camerale. Con il taglio per decreto legge si predetermina l’esito della procedura prevista dall’art.18 della legge 580/1993: l’emanazione ad ottobre di ogni anno di un decreto interministeriale (di concerto tra MiSE e MEF) per fissare l’importo del diritto annuale, sentite le associazioni di categoria e l’Unioncamere che calcola i fabbisogni finanziari per gli interventi camerale.

In questi anni di crisi si sono già ridotte le entrate da diritto annuale, a causa del calo del fatturato delle imprese. Il Governo Monti ha inoltre deciso di azzerare diritto annuale, diritti di segreteria e bollo per le start up innovative iscritte in una sezione speciale del Registro imprese. Le entrate da diritto annuale sono mediamente diminuite di oltre il 10 per cento, pur a fronte dell’aumento delle competenze camerale stabilite da leggi di settore. Inoltre la legge di stabilità 2014 ha previsto che il sistema camerale destini 70 milioni di euro annui per il triennio 2014-2016 per il rafforzamento dei confidi, con modalità attuative indicate nel decreto che ad ottobre definirà la misura annuale dei diritti camerale.

Il Ministero dell’Economia ha espresso perplessità sul dimezzamento del diritto annuale, temendo di dover addossare sul bilancio statale interventi assicurati dagli enti camerale. In effetti dal 1990, il Ministro del Tesoro Guido Carli imperniò l’autonomia degli enti camerale

sul diritto annuale per l'esercizio di funzioni di interesse delle imprese, cancellando i trasferimenti dal bilancio dello Stato. Con un costo di meno di 10 euro al mese in media a impresa, solo in termini di interventi per le imprese (internazionalizzazione, innovazione, credito, formazione, tutela del mercato) le CCIAA generano ogni anno 8 miliardi di euro di ricadute. Le Camere sono contrassegnate da costi di struttura contenuti: la spesa per il personale si attesta al 23% delle entrate. La metà delle imprese italiane versa all'anno alla Camera di commercio meno di 100 euro: in media si tratta di 110 euro a impresa. Con tali risorse, gli enti camerali gestiscono oltre agli interventi promozionali il Registro delle imprese, anagrafe telematica delle attività imprenditoriali accessibile in tempo reale, giacimento fondamentale di informazione economica e strumento di trasparenza, efficienza e tutela del mercato.

Il dimezzamento concentrato in un solo anno del diritto che le imprese pagano alle Camere di commercio **non è sostenibile** dal sistema: a livello nazionale il tributo vale circa 800 milioni di euro, ridotti a 400 con il taglio. Dalle prime stime dell'impatto sui bilanci, 48 Camere su 105 presenteranno un **deficit strutturale**, non riuscendo a coprire i costi del personale e le spese di funzionamento. In fase di conversione del decreto legge, si tenterà di introdurre una graduazione in 3 anni del taglio del 50% del diritto camerale o di individuare entrate aggiuntive (aumento dei diritti di segreteria), pena la sopravvivenza del sistema. Nessun organismo pubblico può reggere un taglio di tali dimensioni in un colpo solo. Si tratta di una previsione di dubbia costituzionalità: il diritto annuale costituisce un'entrata di scopo, legislativamente vincolata ad assicurare la copertura finanziaria delle competenze di cui il sistema camerale è tenuto a farsi carico. Inoltre, a fronte di una riforma da varare, non è logico anticipare il dimezzamento della principale fonte di entrata: la decisione sul fabbisogno finanziario dovrebbe **seguire e non precedere** quella sulle competenze che le CCIAA saranno chiamate a svolgere.

I criteri della delega richiamano, in sostanza, i contenuti del mancato decreto legge. Nessun criterio si riferisce al ruolo delle Regioni: è evidente l'accentramento di funzioni sul Ministero. Nella bozza uscita dal Consiglio dei Ministri del DDL "Repubblica Semplice" (ancora non presentata in Parlamento) si prevede:

- a) revisione su base regionale delle circoscrizioni territoriali di competenza delle CCIAA;
- b) ridimensionamento dei compiti assegnati alle CCIAA;
- c) razionalizzazione delle aziende speciali su base regionale;
- d) soppressione delle Unioni regionali e divieto di ogni forma associativa tra CCIAA in ambito regionale;
- e) limitazioni e smobilizzo delle partecipazioni societarie;
- f) razionalizzazione del patrimonio immobiliare;
- g) revisione dei compensi della dirigenza e degli amministratori;
- h) nomina di commissari ad acta da parte del Ministro dello sviluppo economico.

2. L'impatto sui bilanci delle CCIAA dell'Emilia-Romagna e sulle prospettive di collaborazione con la Regione

Il taglio del diritto annuale colpisce i territori, sottraendo risorse per interventi e investimenti, senza alleviare la situazione finanziaria delle imprese: una riduzione media di 40-50 euro all'anno del diritto annuale non influisce sul livello di competitività della singola azienda. Le entrate da diritto annuale delle CCIAA dell'Emilia-Romagna ammontano a oltre 90 milioni di euro; con il taglio (unito alla riduzione del fatturato delle imprese) nel

2015 si ridurranno a poco più di 46 milioni di euro. Vengono di conseguenza meno le risorse per gli interventi promozionali e si colpisce in primo luogo il sistema dei consorzi fidi: negli ultimi 5 anni in Emilia-Romagna il sistema camerale ha stanziato circa 72 milioni di euro, di cui quasi 18 milioni nel 2013, per conferimenti al patrimonio e fondo rischi dei confidi o per contributi in conto interessi.

Nel 2015 in Emilia-Romagna si prefigura dunque l'azzeramento delle spese promozionali, con l'impossibilità di finanziare gli interventi che le Camere di commercio finalizzano alla competitività delle imprese e dei territori. Si depotenzia lo sforzo di semplificazione degli adempimenti amministrativi avviato dalle Camere di commercio con l'utilizzo della firma digitale, si indebolisce la capacità di vigilanza sulla sicurezza dei prodotti, si abbattano gli interventi per agevolare l'accesso al credito alle imprese, viene messo in discussione il contributo camerale per le Università e le istituzioni culturali (ad esempio a Parma le attività sostenute in Fondazione Teatro Regio, tra cui il Festival Verdi) o per iniziative di investimento come quello pari a 2 milioni di euro della CCIAA di Bologna in F.I.CO. Senza trascurare che le principali fiere, indispensabili per gli affari di interi settori produttivi, vivono grazie anche al contributo delle Camere. E che, come dimostra l'esempio dell'Interporto di Bologna, non è facile da parte di enti pubblici dismettere in tempi ridotti quote di partecipazioni per procurarsi entrate aggiuntive, senza incorrere in pesanti svalutazioni.

Il taglio determina inoltre contraccolpi sulle iniziative congiunte con la Regione, sulla base dell'Accordo quadro triennale e di singoli Protocolli di collaborazione con gli Assessorati. Si colpiscono gli interventi per accompagnare le imprese nei percorsi di internazionalizzazione, cofinanziati con l'Assessorato all'Agricoltura per la promozione dei prodotti agroalimentari (il progetto Deliziando previsto dal Protocollo triennale sottoscritto nel dicembre scorso con l'Assessore Rabboni) e con l'Assessorato Attività Produttive per valorizzare le principali filiere produttive (progetti India, Vietnam, ecc.). Si mette in discussione il cofinanziamento dell'attività di APT servizi, sulla base dell'Intesa per la promozione turistica ridefinita con l'Assessore Melucci, che prevede annualmente la messa a disposizione di oltre 1 milione di euro da parte delle Camere di commercio. Sono a rischio gli interventi impostati insieme all'Assessore Peri per sviluppare la banda ultra larga nelle aree produttive e all'Assessore Marzocchi per monitorare il Terzo Settore.

Una delle principali insidie del dimezzamento del diritto annuale consiste nel tentativo di **isolare gli enti camerali nei territori**, per ridurre il potere contrattuale in vista della riforma. Se le Camere di commercio si limiteranno a rispondere al dimezzamento del diritto annuale preoccupandosi solo di salvaguardare la copertura delle spese del personale e dei costi fissi di struttura, rischieranno di allontanarsi dalle esigenze delle imprese, in una fase ancora critica per l'economia. Le associazioni di rappresentanza delle imprese tenderanno inevitabilmente, nel medio termine, a criticare l'assenza di misure per contenere i costi e salvaguardare almeno in parte gli interventi di sostegno alle PMI.

3. Proposte per una riforma delle CCIAA con logiche di area vasta

Il sistema camerale condivide la necessità di una revisione (la terza dal 1993 ad oggi), della normativa che regola l'istituto camerale. In sede di confronto con il Governo, finora è mancata da parte del sistema camerale una sintesi unitaria, con la proliferazione di proposte inviate a rappresentanti del Governo e parlamentari che hanno evidenziato divisioni interne. E' necessario superare questa situazione di sfilacciamento, **ricucire l'unità del sistema**, cambiare passo e giocare assieme con logiche di sistema: solo così

si possono impostare azioni efficaci, a difesa della “mission” delle Camere di commercio. Si impongono iniziative immediate, soprattutto a livello regionale, per “giocare d’anticipo” e mettere in campo un **autonomo disegno di razionalizzazione della rete territoriale camerale**, adottando logiche di area vasta e perseguendo economie di scala tra gli attuali territori provinciali.

Per rendere più convincente la richiesta di modificare l’art. 28 del decreto legge graduando i tagli - insostenibili se concentrati in un solo esercizio - va impostata, in altre parole, una **manovra proattiva**, che attesti l’effettiva volontà delle strutture camerali di ridurre i costi e liberare risorse per gli interventi promozionali. Per tale via il sistema camerale in primo luogo si incamminerebbe con atti concreti sulla strada della razionalizzazione della governance territoriale auspicata dal Governo e taglierebbe l’erba sotto i piedi al tentativo di indebolire l’ente camerale in vista della riforma, per poi colpirne il radicamento territoriale attraverso la costituzione di una sola Camera in ogni Regione. Risponderebbe in secondo luogo alle indicazioni per ridurre l’impatto negativo del taglio del diritto annuale contenute nella circolare del Ministero dello Sviluppo Economico del 26/06/2014. Nella circolare si richiama “la necessità, già a legislazione vigente, di utilizzare tutte le soluzioni previste dalla legge n. 580/1993, come modificata dal decreto legislativo n. 23 del 2010, per una riduzione dei costi strutturali che consenta di riaprire spazi per una adeguata attività promozionale. Si fa riferimento in particolare alle previsioni di ricorso allo svolgimento di funzioni associate fra Camere diverse ai sensi dell’art. 2, commi 2, oltre che ai sensi del comma 3, all’utilizzo congiunto di un medesimo Segretario Generale per più Camere, ai sensi dell’art. 20, comma 2, e anche ad eventuali progetti volontari di accorpamento ai sensi dell’art. 1, comma 5, della medesima legge 580”.

In Emilia-Romagna le Camere hanno messo in atto iniziative concrete per conseguire risparmi e un disegno di razionalizzazione della rete. A tal fine, sono in corso progetti di **gestione associata** delle competenze camerali (studi e statistica, piano formativo e Servizio legale regionale) per conseguire economie di scala e di specializzazione. La costituzione dal 1 luglio di una sola azienda speciale (C.T.C., Centro Tecnico del Commercio) della CCIAA di Bologna, attraverso la fusione per incorporazione di Pro.S.IM. con C.T.C., si muove in questa direzione. Sono da alcuni anni operativi, inoltre, Protocolli di collaborazione tra l’Unione regionale e gli enti camerali per utilizzare l’attività delle altre aziende speciali operanti in Emilia-Romagna (CISE, Promec, SIDI Eurosportello e SSICA), al servizio di programmi integrati su scala regionale. A frenare le potenzialità delle sperimentazioni del sistema camerale in tema di gestione associata ha finora contribuito la carenza del quadro normativo e l’assenza di incentivi o penalizzazioni. L’obbligo per le Camere di minor dimensione di svolgere in forma associata le competenze di regolazione del mercato è la sola indicazione finora utilizzabile su questo versante, introdotta dal decreto legislativo del 2010. Il decreto assegna inoltre alle Unioni regionali la promozione dell’esercizio in forma associata delle funzioni affidate alle Camere.

Le Camere sono disponibili a un ridisegno all’insegna del **low cost**, come esigono la normativa di contenimento della spesa pubblica, le imprese e più in generale l’opinione pubblica. La logica dei tagli lineari della **spending review** obbliga da anni anche gli enti camerali ad operare in un quadro di crescenti vincoli, non commisurati al grado di efficienza raggiunto da ciascun ente; ciò malgrado, gli enti camerali hanno raccolto la sfida di implementare interventi e servizi in un quadro di costante calo delle risorse finanziarie. I criteri della delega del Parlamento al Governo inseriti nell’art. 9 della bozza in circolazione del disegno di legge “Repubblica Semplice” coinvolgono nel disegno di riordino tutte le strutture del sistema camerale: le Camere, le loro aziende speciali, le società di sistema (a

partire da Infocamere), le Unioni regionali e Unioncamere. Indirettamente riguardano le partecipazioni societarie a maggior valenza strategica o, comunque, non suscettibili di una manovra di dismissione nel breve o medio periodo. Gli interventi correttivi sui bilanci 2015, a fronte del taglio delle entrate, andrebbero impostati dagli enti camerali con logiche integrate, nella consapevolezza che **nessuno riuscirà da solo a salvarsi**. Senza stressare più del necessario le singole strutture, vanno individuate in primo luogo le misure urgenti (recuperando le analisi di fattibilità svolte sulla gestione associata di alcune funzioni) per perseguire economie di scala e salvare alcuni interventi a valenza strategica a supporto delle imprese.

Nella fase transitoria (ne' semplice, ne' breve) che porterà al varo della riforma e' interesse di tutti **muoversi come sistema**, puntando al comune obiettivo di un ridisegno efficace dell'istituto camerale che salvi e rilanci le funzioni strategiche per la crescita delle imprese e dei territori e sappia ammodernare, semplificare e razionalizzare senza paura le storiche strutture organizzative consolidate, ma anche incrostatesi nel tempo. Al contrario, un'ottica di miope autodifesa che spingesse ogni soggetto del sistema (la singola Camera, la singola Unione regionale o la singola azienda speciale) a muoversi a difesa del proprio interesse immediato **contro** altri pezzi del sistema (“non pago più le quote...”, “cancello il contributo...”, “rescindo gli incarichi o esco dalla società consortile...”, “non verso alla Camera l'importo che devo a saldo...”) attiverebbe una dinamica autodistruttiva.

L'Unione regionale è chiamata a partecipare pienamente al processo di ridisegno del sistema camerale e ad alimentare e mantenere un positivo e continuo confronto con tutte le strutture del sistema camerale regionale, al fine di favorire positive soluzioni comuni. Nella consapevolezza che la questione del mantenimento dell'Unione regionale, del ridisegno o trasferimento delle funzioni finora svolte, va affrontato **a valle** delle scelte di ridefinizione della circoscrizione territoriale di competenza delle Camere di commercio.

4. Il disegno di accorpamenti tra enti camerali proposto dalla Giunta di Unioncamere Emilia-Romagna

Le iniziative avviate (da ampliare e consolidare) di razionalizzazione di costi e strutture sono state recentemente inserite in un **disegno più ampio e complesso di accorpamenti** tra enti camerali. La Giunta di Unioncamere Emilia-Romagna ha approvato nella seduta del 2 luglio un'ipotesi autonoma di riordino delle circoscrizioni territoriali di competenza degli enti camerali, con il passaggio da 9 a 4 Camere, da sottoporre al vaglio delle Giunte e dei Consigli delle nove CCIAA. Si tratta di attivare la procedura prevista dalla legge 580 (art. 1, c. 5) che consente “ai Consigli di due o più Camere” di “proporre, con delibera adottata a maggioranza di due terzi dei componenti, l'accorpamento delle rispettive circoscrizioni territoriali”. La procedura prevede che i Consigli camerali restano in carica dopo tale delibera, fino all'emanazione di un decreto da parte del Ministero dello Sviluppo Economico, previa intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le Regioni, che istituisce la Camera di commercio derivante dall'accorpamento delle circoscrizioni territoriali.

Il disegno di accorpamenti approvato dalla Giunta di Unioncamere Emilia-Romagna prende a riferimento le indicazioni della “legge Delrio” di riforma degli enti intermedi, con l'istituzione della Città metropolitane, e le logiche di “area vasta” alla base della manovra di accorpamento delle Province proposta dal CAL e dalla Regione Emilia-Romagna al Governo Monti. Logiche di area vasta rilanciate dalla legge regionale n. 21/2012, volta a

promuovere l'associazionismo tra enti locali, la gestione associata delle competenze attraverso Unioni di Comuni o convenzioni e le fusioni volontarie tra Comuni. Tenendo presente che, ai fini degli accorpamenti, i parametri della superficie territoriale e della consistenza della popolazione utilizzati per razionalizzare le competenze delle Province (edilizia scolastica, viabilità ecc.), nel caso delle funzioni di promozione delle imprese svolte dagli enti camerali vanno sostituiti con criteri correlati al numero delle imprese, al rispetto dei principi di equilibrio economico, alle caratteristiche geo-economiche dei territori. Ne discende la proposta di passare dalle attuali nove a quattro Camere: Bologna che opererà nel territorio della Città metropolitana; Modena e Reggio Emilia; Parma e Piacenza; Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini e Ferrara.

Oltre a risultare sostanzialmente coerenti con le logiche di area vasta maturate a livello regionale, le decisioni che la Giunta di Unioncamere Emilia-Romagna intende sottoporre al vaglio dei Consigli camerali soddisfano i parametri indicati nella proposta approvata il 29 aprile dall'Assemblea nazionale dei Presidenti: come evidenziano le tab. 1 e 2, le quattro aggregazioni rispettano i tre criteri di ampiezza del bacino imprenditoriale, equilibrio economico e omogeneità delle caratteristiche geo-economiche dei territori. Risultano, più in particolare, coerenti con le **soglie dimensionali** indicate da Unioncamere: gli accorpamenti coinvolgono le Camere "con bacini d'impresе inferiori a 60mila unità" e si perviene a "nuovi enti camerali nei cui territori di competenza sia presente un numero di imprese pari ad almeno 80mila unità".

La tab. 1 evidenzia che:

- l'aggregazione tra Piacenza e Parma include 93.596 imprese e unità locali registrate;
- l'aggregazione tra Reggio Emilia e Modena include 156.533 imprese e unità locali registrate;
- l'aggregazione in una "Camera della costa" di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini include 195.126 imprese e unità locali registrate;
- Bologna, che opererà nel territorio della Città metropolitana, presenta 118.467 imprese e unità locali registrate.

Tab. 1: Accorpamenti proposti dalla Giunta di Unioncamere Emilia- Romagna

Provincia	Superficie	Popolazione	Occupati	Imprese registrate	Imprese attive	Unità locali registrate	Unità locali attive	Valore aggiunto 2013
PC-PR	6.038	717.385	325.081	77.661	69.829	93.596	84.808	20.402
RE-MO	4.976	1.210.844	551.500	131.618	117.735	156.533	141.042	35.725
BO	3.702	990.681	442.432	96.766	86.562	118.467	106.774	31.177
FE-RA-FC-RN	7.730	1.458.577	618.619	162.273	144.260	195.126	175.620	39.393

Attraverso l'incrocio dei dati sul numero delle imprese, dell'occupazione e del valore aggiunto (tab. 1 e 2) è possibile individuare le specializzazioni produttive di ciascuna area vasta.

Tab. 2 : Le specializzazioni delle aree vaste

	PC-PR	RE-MO	BO	FE-FC-RA-RN
Agroalimentare	●	●		●
Moda		●		
Legno	●	●		●
Carta/Editoria		●	●	
Ceramica		●		
Metalli	●	●	●	
Meccanica	●	●	●	
Mezzi trasporto		●	●	●
Altro manifatturiero		●	●	
Altro industria	●	●		
Costruzioni	●	●		
Commercio			●	●
Turismo				●
Servizi imprese	●		●	
Servizi persone				●

Nota: in **verde** i settori di specializzazione, quelli che caratterizzano il territorio. In **giallo** quello rilevanti ma di importanza inferiore alle specializzazioni. L'elaborazione si basa sul numero delle imprese, dell'occupazione e del valore aggiunto.

Parma-Piacenza. Il territorio di Parma-Piacenza si caratterizza per una forte specializzazione nel settore agroalimentare, nella metalmeccanica e in altri comparti dell'industria (fornitura energia/acqua industria estrattiva). Rilevante anche la filiera dell'edilizia (costruzioni, legno). I territori di Parma e Piacenza costituiscono anche l'estremo meridionale della corona logistica nord-orientale, l'area vasta che unisce e collega territori dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Veneto.

Modena-Reggio Emilia. L'asse Modena-Reggio Emilia rappresenta il cuore manifatturiero dell'Emilia-Romagna. Le specializzazioni riguardano il settore ceramico e la sua filiera che si estende fino al comparto delle costruzioni, il sistema moda, l'industria dei metalli, la meccanica, la fabbricazione di mezzi di trasporto, il biomedicale.

Bologna. Bologna si caratterizza per la forte integrazione tra industria manifatturiera e terziario avanzato. Le principali specializzazioni riguardano il comparto dell'editoria e le attività della meccanica ad elevato contenuto tecnologico (packaging, macchine automatiche). All'interno dei servizi alle imprese spicca la specializzazione nel comparto delle assicurazioni e dei servizi finanziari.

Ferrara-Ravenna-Forlì-Cesena-Rimini. L'unione delle quattro Province costituisce l'asse emiliano-romagnolo della città adriatica, l'area vasta che congiunge Venezia a Pescara. La filiera che più caratterizza le economie delle quattro Province è ovviamente quella turistica. Tra le altre filiere di specializzazione l'agroalimentare e i servizi alle persone.

In Emilia-Romagna i percorsi di accorpamento tra enti camerali andranno verificati non solo con la Regione, ma anche con l'ANCI e con le associazioni di rappresentanza delle imprese. Un recente incontro con Vasco Errani, Presidente dell'Emilia-Romagna e della Conferenza delle Regioni, ha confermato la necessità di adottare una linea di condotta di questo tipo, per velocizzare – senza aspettare la riforma, che arriverà non prima della fine

del 2015 – l'esito della revisione delle circoscrizioni territoriali di competenza delle nove Camere di commercio dell'Emilia-Romagna.

Nella costruzione del percorso degli accorpamenti, diventerà decisivo adottare soluzioni operative che salvaguardino il più possibile l'attenzione alle esigenze e alle specificità dei sistemi imprenditoriali locali. Nei "nuovi" Consigli camerali dovranno trovare voce (per formale previsione di rappresentanza dei territori, per la costituzione di **libere Consulte territoriali** e attraverso ulteriori modalità da sperimentare e costruire) i singoli territori e sistemi imprenditoriali, **evitando che si disperda il grande patrimonio di ascolto e di elaborazione strategica dello sviluppo locale accumulato storicamente dalle singole Camere di commercio**, indipendentemente dalla loro dimensione. Da questo punto di vista, andrebbero immediatamente attivati degli **organismi paritetici** a un duplice livello (amministratori e dirigenza camerale) tra gli enti camerali chiamati ad accorparsi per regolare molteplici aspetti (sede centrale e sedi secondarie, patrimoni, struttura della futura dirigenza, collocazione del personale ecc.).

E' infine opportuno precisare i compiti da affidare all'**Unità di crisi** (la cui attivazione è stata approvata dalla Giunta dell'Unione regionale) che – sulla base delle linee generali sopra tratteggiate – sarà chiamata a istruire proposte da sottoporre alla valutazione della Consulta dei Segretari Generali e alla Giunta sui seguenti temi:

- funzioni o competenze suscettibili in tempi brevi di una gestione associata da parte di una struttura camerale capofila per conseguire economie di scala;
- misure di contenimento delle spese per i bilanci 2015 finalizzate a salvaguardare, con logiche di sistema, alcuni interventi di valenza strategica per le imprese;
- percorsi di razionalizzazione delle aziende speciali, delle strutture partecipate e delle funzioni dell'Unione regionale;
- soluzioni tecnico/giuridico/amministrative per gli eventuali processi di accorpamento e ristrutturazione della rete camerale, compresi i risvolti connessi alla gestione del personale e ai contratti di lavoro.

La decisione della Giunta di Unioncamere Emilia-Romagna di impegnare i Consigli dei nove enti camerali a impostare entro la fine di luglio i primi atti deliberativi per procedere agli accorpamenti ha rilanciato a livello nazionale la volontà di concretizzare in tempi brevi un disegno di autoriforma, finora troppe volte annunciato e mai attuato. Su tale linea di rilancio dell'autoriforma, il sistema camerale regionale ha iniziato a ricercare convergenze con altri sistemi camerali regionali caratterizzati da un elevato numero di imprese (Lombardia, Toscana, Veneto, Lazio, Campania ecc). Con tali iniziative il sistema camerale non intende ostacolare, ma anticipare il percorso di riforma, adottando logiche di area vasta, per recuperare risorse finanziarie a medio termine. Un approccio di questo tipo renderebbe più forte e meno isolato il sistema camerale, pur in una situazione così difficile, ed eviterebbe il "muro contro muro" con le proposte del Governo. Nel confronto in Parlamento sul testo di riforma sarebbe, per tale via, più facile contrastare chi punta a togliere alle Camere di commercio radicamento territoriale, risorse e competenze (incluso il Registro Imprese che, in base ad ipotesi in circolazione, si intenderebbe affidare in capo al Ministero dello Sviluppo Economico, azzerando al contempo il diritto annuale).

Prendendo a riferimento la nuova governance territoriale, con l'autoriforma verrebbe a delinearsi un quadro contrassegnato da Camere operanti nelle Città metropolitane, enti camerali di area vasta risultanti da accorpamenti tra CCIAA di territori contigui (tra cui le c.d. Camere regionali, a cominciare da quella che accorperà le CCIAA di Isernia e Campobasso, in fase di avanzata gestazione) e, ad esempio nel caso delle Province

Autonome di Trento e Bolzano, Camere corrispondenti all'attuale conformazione dei confini provinciali. Da questo punto di vista, determinerebbe invece un antistorico processo di **accentramento** la proposta di una sola Camera in tutte le Regioni e dell'abolizione conseguente delle Unioni regionali. Non si tiene conto del differente livello di concentrazione delle imprese tra i contesti regionali. E' sostanziale la differenza (ai fini di una realizzazione efficace degli interventi) tra le circa 814mila imprese attive localizzate in Lombardia, le oltre 470mila della Campania e del Lazio, via via fino alle 418mila dell'Emilia-Romagna, per poi arrivare alle 31mila del Molise e alle nemmeno 12mila della Valle d'Aosta.

Le Unioni regionali non avrebbero più ragione d'essere nei contesti dove resterebbe una sola Camera regionale. Il conseguente venir meno dell'Unione come autonoma struttura operativa non eliminerebbe la necessità delle funzioni oggi svolte (il rapporto con la Regione e con le associazioni regionali di rappresentanza delle imprese, il monitoraggio dell'economia regionale, il coordinamento con le strutture operative e di servizio che necessariamente resteranno, sia pure con funzioni e consistenze ridefinite, sui territori per i servizi non telematizzabili che necessariamente dovranno restare "vicino alle imprese"). Nei territori con minor presenza di imprese (a cominciare da Valle d'Aosta, Umbria, Molise, Basilicata) spetterà alla Camera regionale frutto di accorpamenti inglobare funzioni (e professionalità) delle Unioni regionali.

Se il ridisegno delle Camere dovesse realizzarsi con un processo di forte aggregazione, ma mantenendo un numero significativo di Camere nelle Regioni con più di 150/200.000 imprese attive, l'Unione regionale potrebbe continuare a svolgere le funzioni previste dalla normativa vigente. Ci sarebbero le condizioni oggettive per mantenere un soggetto unitario ed effettivamente rappresentativo delle specificità dei territori nei contesti dove continueranno ad operare una pluralità di CCIAA. Le esperienze più avanzate di collaborazione con la Regione attraverso Accordi quadro pluriennali sottoscritti con le Unioncamere regionali confermano tale convinzione. Le Camere intendono potenziare la collaborazione con le rispettive Regioni che, soprattutto dopo la riforma del 2001, esercitano competenze assai rilevanti nelle materie economiche. In considerazione della interconnessione tra le attività camerale e quelle delle Regioni in materia di promozione dell'economia, le Regioni dovranno anzi essere coinvolte nei percorsi camerale di ridefinizione delle circoscrizioni territoriali di riferimento. La riforma del Titolo V non dovrebbe del resto stravolgere l'assetto delle competenze. In un documento della Conferenza delle Regioni è ben sottolineata la necessità di approfondire le proposte di riforma costituzionale formulate dal Governo, per pervenire a un "alleggerimento" della sfera delle competenze concorrenti circoscritto a materie come energia, grandi infrastrutture e reti di trasporto.

Non va infine trascurato che un ordine del giorno approvato dalla Camera, contestualmente alla riforma degli enti intermedi, impegna il Governo a utilizzare il sistema camerale in materie rilevanti per le imprese finora assegnate alle Province. In base ai criteri stabiliti dalla "legge Delrio", Stato e Regioni attribuiranno le funzioni sottratte alle Province individuando l'ambito territoriale ottimale di esercizio, riconoscendo la sussistenza di esigenze unitarie e, quindi, la possibilità di adottare forme di avvalimento e deleghe tra gli enti territoriali coinvolti nel processo di riordino, mediante intese o convenzioni. Le Camere di commercio possono essere utilmente coinvolte nel processo di riordino, con deleghe dallo Stato e dalle Regioni, in quanto l'ambito territoriale di operatività risponde alle "esigenze unitarie" contemplate dalla norma.

